

NOVECENTO

Il Memoriale di Milano e la Cattolica rilanciano i Principi di Washington sulle opere predate dai nazisti mettendo a confronto giuristi ed esperti. L'idea è formare una «cultura della restituzione»

Giustizia per l'arte trafugata agli ebrei

LUCIA CAPUZZI

«**L**a pittura non è fatta per decorare appartamenti. È uno strumento di guerra offensivo e difensivo contro il nemico». A portare al livello più sofisticato e perverso l'affermazione di Pablo Picasso è stato, paradossalmente, Adolf Hitler. Nei suoi dodici anni di potere assoluto, il regime nazista ha trasformato l'arte in efficiente arma di distruzione delle minoranze oppresse. Una politica di Stato perseguita non solo attraverso la costruzione di una delle più macabre e spettacolari macchine della propaganda della storia. Bensì attraverso il furto, l'appropriazione e, spesso, la risignificazione di opere, manufatti, cimeli appartenenti ai perseguitati. Oggetti, in genere, di grande valore economico, la cui vendita ha finanziato un terzo delle spese di guerra tedesche. Ma soprattutto sintesi materiale di storie familiari, personali, affetti, percorsi. Emblemi della soggettività delle persone a cui appartenevano e, al contempo, delle reti di relazioni in cui erano immerse. Verità che il nazismo doveva cancellare per ridurre i proprietari a un'indistinta categoria di «non persone» da far scomparire nel silenzio infuocato dei forni.

Shoah, lo chiamano gli ebrei, principali bersagli dell'odio hitleriano. Oltre otto decenni e venti milioni di vittime dopo, quelle stesse opere d'arte possono divenire strumento di riconciliazione, cura e guarigione delle ferite ancora aperte da crimini impossibili «da punire e da perdonare», come affermava Hannah A-

rendt? È questa la coraggiosa scommessa fatta nel 1998 dalla comunità internazionale con i «Principi di Washington»: una serie di assiomi non vincolanti per consentire la restituzione ai legittimi proprietari ed eredi di quanto rubato dal nazismo. E ora rilanciato in Italia da Claudia Mazzucato e Arianna Visconti. Entrambe penaliste dell'Alta scuola Federico Stella sulla Giustizia penale dell'Università Cattolica (la prima specializzata in giustizia riparativa, la seconda nelle controversie legali riguardanti l'arte) hanno chiamato a raccolta, virtualmente, giuristi, storici, direttori di prestigiose istituzioni culturali per fare il punto insieme sull'accidentato cammino di attuazione del «consenso di Washington» in Europa.

Inizialmente prevista al Memoriale milanese della Shoah, dove resta idealmente collocata, l'iniziativa farà interagire sulla rete esperti di tre realtà cruciali in cui sono avvenute buona parte delle spoliazioni o da cui tantissimi di questi beni sono transitati: Germania, Svizzera e Italia. Dove, cioè, «Questo è stato»: per dirlo col celebre verso di Primo Levi da cui prende il nome all'evento, che inizia domani con la proiezione di *Hitler contro Picasso e gli altri*. E prosegue giovedì con gli interventi, tra gli altri, di Alessandro Chechi, Francesco Provenza, Eike Schmidt, Manlio Frigo, Bianca Gaudenzi, Meike Hopp, Matthias Weller, Nikola Doll, Marc-André Renold, Annalisa De Curtis e Simonetta Della Seta. In questa storia tragica, «l'arte è stata protagonista e strumento di un'enorme ingiustizia, che reclama riconoscimen-

to e riparazione - afferma Arianna Visconti -. La prima forma è la restituzione». Processo quest'ultimo tuttora lento. Dei cinque milioni di manufatti trafugati in tutta Europa dalle armate naziste (16 mila sottratte solo ai musei della Germania), oltre 600 mila, ma la stima è per difetto, sono ancora da considerare «perduti». A ventitré anni dalla formulazione, inoltre, i Principi di Washington, non sempre trovano applicazione. In Italia, ad esempio, solo nel luglio 2020, è stato costituito, al ministero dei Beni culturali, un tavolo di lavoro sui beni sottratti agli ebrei tra il 1938 e il 1945. Composto da sette membri incaricati e con la facoltà di consultare esperti esterni, l'organismo non ha, però, fondi. Altri Paesi, invece, come la Germania, l'Austria, l'Olanda, il Regno Unito e la Francia hanno istituito da tempo apposite commissioni e linee guida, oltre ad apportare modifiche alla legislazione nazionale per agevolare le richieste di restituzione. La Germania ha addirittura aperto, nel gennaio 2020, uno «sportello» in supporto alle vittime e ai loro eredi. «Uno dei principali ostacoli del Paese è la sua organizzazione federale. Länder e Berlino hanno una competenza congiunta sugli affari culturali, incluso il nodo delle opere trafugate dai nazisti. Ogni Stato, dunque, finisce per avere un approccio differente, mentre il governo centrale si limita a un ruolo di coordinamento. La Commissione consultiva sulla restituzione, creata nel 2003, opera in base al principio di sussidiarietà, cioè interviene solo quando le parti non trovano un accordo. In oltre 15 anni, è ac-

caduto non più di una ventina di volte», spiega Matthias Weller, dell'Università di Bonn. «Dobbiamo costruire una «cultura della restituzione», come parte di un percorso di riconciliazione», sottolinea. «Non è solo una questione legale. È espressione della nostra responsabilità di affrontare le ingiustizie storiche», aggiunge Nikola Doll, del Kunstmuseum di Berna. Non sempre, però, i legittimi titolari o i loro eredi risultano rintracciabili. A volte, l'intera famiglia è stata sterminata. Sull'onda dei Principi di Washington, si vanno configurando iniziative che valorizzano il contenuto testimoniale delle opere rubate. Ne sono un esempio le mostre sul lascito Gurlitt (dal nome del tedesco Hildebrand Gurlitt, accusato di aver acquisito 400 opere sottratte con violenza agli ebrei) organizzate a Berna, Bonn, Berlino e Gerusalemme tra il 2017 e il 2020. O l'esposizione dei beni trafugati al Victoria and Albert Museum nel 2019. Esempi di come l'arte possa diventare «maestra e alleata della giustizia», come dice Claudia Mazzucato. Perché, conclude la giurista, «si mette al servizio della memoria, un concetto denso di tensioni, difficile e controverso, che la ricca messe di studi nati proprio dall'Olocausto aiuta a decifrare. Per non perpetuare ingiustizie, divisioni e conflitti, la memoria stessa ha necessità della giustizia - e magari proprio di una giustizia riparativa, inclusiva e partecipata - per restare viva, feconda e spalancata sul futuro. Cioè sull'unica cosa che possiamo ancora cambiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tenente americano D.J. Kern e il tedesco K. Sieber esaminano il «Polittico dell'Agnello mistico» di Jan e Hubert van Eyck. La foto è tratta dal volume «Identity men» di Meomartini e Villa, edito da Skira / © HistoryBridgeman Images

LIBRO DI MEOMARTINI E VILLA

«Identity men», gli angeli della nostra cultura

GIUSEPPE MATARAZZO

«**L** 125 settembre 1939 due Lancie di colore scuro salirono gli stretti tornanti che conducevano al santuario di Montevergine, situato a milleducentosettanta metri di altezza, sulla cima del monte Partenio in Irpinia. A bordo si trovavano monsignor Paolo Brusa e monsignor Giuseppe Gariglio, cappellani di re Vittorio Emanuele III, che portavano in una cassa di legno «chiusa a viti, foderata di tela bianca e cinta con spago recante ai nodi il sigillo di piombo con le iniziali del Conte Generale Giovanni Amico di Meane, reggente dell'Amministrazione della Real Casa» la Sacra Sindone». Il sovrano, dopo la dichiarazione di guerra da parte del Regno Unito e della Francia alla Germania, e consapevole della volontà di Mussolini di aderirvi appena le circostanze lo avessero consentito, dispose il trasferimento in gran segreto del «lenzuolo» più celebre della storia, fino ad allora conservato nel duomo di Torino. Prima tappa a Roma, per una sola notte, nella cappella dell'Annunziata del

Palazzo del Quirinale. Poi Avellino. La Sindone rimase nascosta a Montevergine fino al 10 giugno 1946: pochi giorni dopo la proclamazione della Repubblica, Umberto di Savoia inviò una lettera al cardinale di Torino, monsignor Maurilio Fossati, affidandogli l'incarico di riportarla nella sua collocazione originaria. «Il 28 ottobre Fossati si recò quindi a Montevergine per recuperare la cassa di legno che era rimasta celata dietro l'altare sette anni, un mese e quattro giorni: dopo aver verificato l'integrità dei sigilli apposti nel 1939, il sacro lenzuolo venne srotolato e ispezionato davanti agli occhi degli emozionati monaci». Una pagina di storia a lungo dimenticata. Come tante, scritte silenziosamente durante la seconda guerra mondiale, da persone che con «diversi ruoli, hanno contribuito a salvare i monumenti e a recuperare migliaia di opere d'arte, in Italia soprattutto, ma anche all'estero, in altre nazioni europee in quel tempo occupate dalle armate naziste». Sono gli *Identity men*. *Gli uomini e le donne che hanno difeso il patrimonio culturale italiano (1943-1951)*

raccontati da Alberto Meomartini e Andrea Villa, in un documentato volume edito da Skira (288 pagine, euro 16,50), dove i fatti scorrono come un romanzo, appassionato e appassionante, un atto d'amore per la cultura e l'arte del nostro Paese e di gratitudine per chi ha contribuito a salvarle. Con la consapevolezza che proprio in quegli anni di «ferocia e distruzione» andasse difeso il cuore della «nostra identità europea». Leva di un possibile e futuro riscatto. Storie e figure scovate dagli autori, ricostruendo le biografie dei componenti britannici e americani della sottocommissione Monuments, Fine Art and Archives - più conosciuti come *Monuments men*: «Abbiamo cercato con le nostre analisi, la consultazione di una ricca bibliografia, lo studio della documentazione conservata in archivi italiani e inglesi, principalmente, di dare un senso attuale al dovere di memoria - annotano Meomartini e Villa -, restituendo il ruolo che spetta agli anglosassoni, Sir Leonard Woolley in testa, il grandissimo archeologo, amico di Lawrence d'Arabia nonché ispiratore di un celebre romanzo di Agatha

Christie; Hilary Jenkinson, il principe degli archivi che dirigeva il Public Record Office di Londra (oggi ribattezzato National Archive), dove abbiamo trascorso tante ore consultando fascicoli pieni di carte polverose dalle quali «trasuda» la Storia; senza dimenticare il coraggio e la capacità geniale, la passione, di Fernanda Wittgens e di quel gigante di umanità e cultura che risponde al nome di Gian Alberto Dell'Acqua, solo per citarne alcuni». E poi tante personalità affascinanti, «la cui storia ignoravamo, che pur operando a grande distanza hanno contribuito alla salvezza del nostro mondo»: come «la ricca ereditiera americana Helen Frick, che coordinò la vasta operazione per realizzare mappe delle principali città italiane indicanti i monumenti che non avrebbero dovuto essere bombardati dalle «fortezze volanti», e i due sacerdoti che in segreto partirono da Torino, attraversando tutto lo Stivale, per portare in salvo la più famosa reliquia della cristianità, la Sindone». Ecco gli angeli della nostra cultura, della nostra identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palermo Il futuro letto dalle donne

Un'edizione declinata al femminile con sole autrici protagoniste dei dibattiti e dedicata al sapere delle donne e alla loro visione del mondo. Parliamo della VII edizione del «Festival delle letterature migranti», a Palermo dal 27 al 31 ottobre. Uno spazio di riflessione riservato allo sguardo femminile che ha saputo interpretare il cambiamento su un tema, «Corpo condiviso», dirimente in un momento storico in cui la pandemia ci mostra l'essenzialità del corpo rispetto a forme relazionali smaterializzate da nuove tecnologie e social.

Festival L'arte e i non udenti

Ideato dalla Fattoria Vittadini da 20 al 23 maggio torna il «Festival del silenzio», evento internazionale di performing arts che dal 2018 propone forme artistiche fruibili da un pubblico misto di persone sorde e udenti. Questa IV edizione propone un format ibrido con alcune attività online su Zoom e social e altre in presenza negli spazi di Fabbrica del Vapore a Milano nel rispetto dei protocolli sanitari.

Poesia Premio Merini a Casadei

Franco Casadei ha vinto il Premio «Alda Merini» 2021 con una raccolta di poesie inedite. Tra i testi della silloge anche questa *Pellegrini dell'inquietudine*: «Pellegrini dell'inquietudine / sempre più incupiti con la vita / la nostra anima un continente ignoto, / una domanda orfana di senso // non è vita / la vita del fuggiasco // l'urgenza si avverte / di una penombra che scalzi il buio, / di un riscontro, un appoggio / che rammagli l'unità perduta, / che sia di guida / nel viaggio rischioso della vita, / che ci strappi dal nulla / dalla sua dissolvenza. // Questo il mio affranto canto».

I libri salvati dalla pioniera della relatività

DANIELA PIZZAGALLI

Nelle anse della Storia si sono smarriti tanti nomi di donne che hanno contribuito in modo determinante all'evoluzione sociale, culturale, politica ed è una conquista per tutti recuperarne la memoria, rievocarne i meriti. La siciliana Simona Lo Iacono, autrice di straordinaria eleganza stilistica dimostrata in tanti romanzi come *Il morso* e *La balata*, si è imbattuta per caso nella figura praticamente sconosciuta della scienziata Marianna Ciccone, prima donna a laurearsi - alla fine della Prima guerra mondiale - in matematica e fisica alla Normale di Pisa dove fu docente, e l'ha riportata alla ribalta in *La tigre di Noto* (Neri Pozza, pp. 170, euro 17), romanzo che arricchisce la scarsa documentazione biografica esistente con la potente invenzione di una parabola personale destinata fin dall'infanzia a cercare di misurare la luce e il dolore: «La luce, come il dolore, è benevola solo con chi l'attraversa, mentre rifiuta di stanare gli indecisi e i superbi». Marianna Ciccone fu tra i primi a credere alla teoria di Einstein sulla relatività, quando ai più sembrava una follia, e Simona Lo Iacono ne offre un'interpretazione psicologica in relazione con la protagonista: «Lo spazio non era stasi, ma vita. Si agitava, si ammorbida, si curvava. Un cuore, più che un luogo. Che batteva colpi cadenzati da una pena, da una condanna, dall'amore, dal dolore». Della correlazione tra spazio e tempo si avvale l'autrice per raccontare in prima persona la storia di Marianna alternando l'infanzia nella natia Noto, rivisitata per immagini, col percorso di studi portato avanti in solitaria dedizione, bersaglio di diffidenza e ironia. Privata dell'amore dei genitori, con un padre indifferente e una madre votata al figlio maschio malato, Marianna trova l'affetto nella domestica Rosa, che pur nella sua semplicità comprende l'importanza di spalleggiarla nelle proibite incursioni notturne nella biblioteca di casa. L'amore per i libri è il motivo conduttore del romanzo e dell'intera vita di Marianna, consolazione nei momenti bui: «Soltanto loro acquistavano l'incertezza, azzeravano il visibile, planavano sulla paura». Ai libri è legato l'episodio più eroico documentato nella vita della professoressa Ciccone: nel 1944 mise in salvo la biblioteca dell'Istituto di Fisica della Normale, che stava per essere requisita dai tedeschi intenzionati a far sparire i testi degli scienziati ebrei. Non solo: anni prima, durante una trasferta presso l'università tedesca di Darmstadt, Marianna Ciccone si era adoperata per salvare il collega ebreo Gerhard Herzberg (che nel 1971 avrebbe vinto il premio Nobel) favorendo la sua emigrazione in Canada. Nella palpitante immaginazione di Simona Lo Iacono questa predilezione per le minoranze, per gli scartati, si riveste di un amore mai consumato e culmina poi in una maternità elettiva, quasi a calare nell'anima di Marianna la teoria di Einstein che aveva conquistato il suo intelletto: «Ai miei studenti dicevo: l'umanità vive una condizione così precaria che non può che rinnovarsi dal poco, più che dal molto. Dal debole, più che dal forte. Per questo non mi sembrava affatto strano che le parti vitali della materia fossero le più piccole. Quelle a cui nessuno avrebbe affidato il compito di reggere il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA